



► **Leonardo Luzzatto, Anna Guerrieri, Alberto Serafini, Maria Cristina Rencricca, *Adozione: evoluzioni metodologiche, cliniche e sociali*, FrancoAngeli, Milano 2024** ◀

Ha visto la luce in questi mesi il secondo volume di analisi delle attività sull'adozione portate avanti nell'ambito di un progetto pluriennale della Regione Lazio del quale è capofila l'Asl Roma2. In questa occasione, il periodo di riferimento è il peculiare triennio 2020-2022, caratterizzato dalla pandemia da Covid-19 e dalla successiva ripresa. In continuità con il precedente lavoro si presentano un monitoraggio quantitativo e qualitativo sulle adozioni in Lazio e una rassegna degli interventi clinici con famiglie e ragazzi, delle attività dei gruppi di mutuo aiuto, di formazione e supervisione dei professionisti dell'adozione. I dati raccolti concernono segnatamente le partecipazioni ai gruppi di orientamento adozione prima della presentazione al tribunale per i minorenni della dichiarazione di disponibilità all'adozione nazionale e internazionale, le dichiarazioni di disponibilità effettivamente presentate e le dichiarazioni di adottabilità dei minorenni. I numeri e le riflessioni proposte sono interessanti. Per esempio, viene raccolta ed elaborata l'informazione sul titolo di studio degli adottanti e si propone una lettura articolata del fatto che le coppie interessate dal percorso adottivo abbiano un livello di istruzione sensibilmente maggiore rispetto al resto della popolazione. Emergono poi, ampiamente attese, la diminuzione nelle dichiarazioni di adottabilità e il tracollo dei numeri delle adozioni internazionali. Il monitoraggio prosegue con alcuni affondi quantitativi e qualitativi dedicati a temi specifici. Con riferimento alle crisi adottive, per esempio, viene dapprima svolta un'analisi quantitativa volta a evidenziare, ove possibile, alcuni tratti caratterizzanti delle stesse così da poter progettare efficaci interventi per prevenirle. Inoltre, vengono riportati i risultati di interviste volte ad approfondire l'analisi. Un elemento di novità rispetto al precedente volume è la decisione di dedicare la seconda parte dell'opera a "questioni aperte" nelle pratiche e nelle discussioni teoriche sulle adozioni. Inevitabile è la discussione sulle adozioni aperte e miti che viene qui affronta-

ta con riferimento all'esperienze concrete, anche dedicando ampio spazio a un caso di adozione mite che coinvolgeva una fratria di cinque fratellini collocati in famiglie affidatarie e poi adottive distinte e che avevano mantenuti contatti tra loro e, seppure con tempi e modalità discontinue, con la madre. Seguono alcuni capitoli dedicati specificamente alla transizione all'età adulta dei giovani adottati.

Il volume appare, nel complesso, di grande interesse per tutti i professionisti che si occupano oggi di adozione in quanto contribuisce a una miglior conoscenza dell'istituto e delle sue complessità, mediante il racconto di buone pratiche che si sono andate sviluppando a livello locale (es. gruppi di sostegno alla genitorialità adottiva, percorsi pubblici di terapia familiare, di coppia e individuali di bambini e adolescenti adottati) e gli onesti riferimenti anche alle criticità dell'esperienza presentata (es. talune interruzioni di prese in carico di minori e famiglie in ragione di elementi di discontinuità nel finanziamento del progetto stesso, difficoltà di mantenere attiva nel tempo la rete dei servizi che si occupa delle situazioni di crisi, turnover degli operatori). Gli aspetti di risorsa, ma anche di fatica, insiti nel lavoro interdisciplinare e di rete che è stato sperimentato nella cornice del progetto regionale sono chiaramente descritti in modo trasversale nel volume e costituiscono un'occasione di riflessione sia per operatori e operatrici psicosociali, sia per le amministrazioni e cosiddetti i policy makers. Chi si occupa di accompagnare i componenti della cosiddetta triade adottiva (famiglie di nascita, genitori adottivi, figli), sia che lo faccia nella cornice dei servizi territoriali che nella pratica clinica privata, potrà trovare fra le pagine del volume un resoconto interessante di esperienze certamente ricche da cui trarre riflessioni e apprendimenti. In alcuni passaggi del volume queste narrazioni assumono quasi il valore di diario, che lascia posto non soltanto alla narrazione degli accadimenti e dei pensieri che hanno guidato le azioni, ma molto spazio e valore vengono dati al sentire di chi si trova ad accompagnare la complessità insita in ciascuna di queste storie. Immergendosi nell'esperienza di colleghe e colleghi che hanno accompagnato gruppi, che hanno svolto supervisioni, che hanno condotto percorsi psicoterapeutici, che hanno preso parte a reti complesse e le hanno gestite, si può fare esperienza di modelli e pratiche differenti da quelle abitualmente messe in atto, ci si può interrogare sull'opportunità offerta da questi percorsi e sulle cautele da considerare nel progettarli. Le esperienze raccontate nel volume rendono evidente il mutamento insito nel sistema adozioni a favore di una maggiore apertura strutturale, aspetto che trova il suo focus nella sezione III, dedicato all'adozione mite e aperta. Il tema della continuità fra vita pre-adottiva e vita post-adottiva è però presente in molti passaggi e la riflessione sulle ricadute in termini identitari trova spazio anche nella sezione IV, con un focus particolare sull'adolescenza. Lavorare sulla continuità, accompagnare le famiglie nel sostenerla, sperimentare modalità di garantirla sono tutti temi che toccano direttamente chi si occupa di adozione in questi anni. L'esperienza della Regione Lazio e del suo progetto sulla gestione del post-adozione e sulle situazioni di crisi è indubbiamente ricca e sfaccettata. Questo secondo volume, nel dettagliatissimo racconto del secondo biennio di progettualità, offre pagine dense di concretezza, che vanno dai dati ai racconti di casi clinici. Il lettore e la lettrice sapranno ricavare, da queste narrazioni e dalle dense riflessioni a essi connesse, uno stimolo per interrogarsi sulle opportunità e sulle sfide dell'accompagnamento nel post-adozione, a oggi ancora così poco strutturato ed eterogeneo sul territorio

nazionale. Grande pregio acquista, a nostro avviso, l'aver sperimentato e raccontato attività di prevenzione secondaria e terziaria, evidenti per esempio nel capito che racconta i gruppi di sostegno alla genitorialità e in quello che raccoglie alcuni pensieri relativi alla progettazione di gruppi per gli adolescenti. In più passaggi di questo volume e del precedente viene evidenziato quanto una presa in carico non tardiva favorisca la possibilità di vivere questa esperienza in modo trasformativo e promuova il rientro della crisi adottiva. Aspetto, questo, ormai evidente anche dalle ricerche in ambito nazionale e internazionale. Se è dovere di ciascuna e ciascuno di noi fare in modo che questo possa realmente avvenire, mettendo in campo quanto è nelle nostre possibilità per sostenere genitori e figli nel loro percorso, il racconto di esperienze che hanno tentato di agire ad ampio spettro in questa direzione è certamente d'aiuto e va approfondito. L'auspicio, poiché "non c'è due senza tre", è che l'attività di documentazione del progetto laziale possa proseguire negli anni a venire e che, grazie al confronto con altre esperienze locali, si arrivi a una proposta di modellizzazione di interventi e servizi pre e post adozione replicabili in altri ambiti territoriali che potrebbe poi essere tradotta in linee di indirizzo nazionali.

Joëlle Long, Marta Casonato***

► **Nicolò Termini, *Lo sciame borderline. Trauma, disforia e dissociazione*, Cortina, Milano 2024** ◀

Se così posso dire, disabbonato all'inconscio...

Jacques Lacan

Dallo sciame borderline alla poesia dello sciame

Nicolò Termino è uno psicoanalista, docente all'Istituto di ricerca di psicoanalisi applicata (Irpa) di Milano e presso la scuola Coirag di Torino, inizio la recensione, con questa breve descrizione dell'autore, per sottolineare l'importanza che assume il dialogo nella pratica clinica e teorica di Termino e andando avanti con la lettura del testo, emerge non il suo essere lacaniano piuttosto che freudiano o bioniano ma, parafrasando Eugenio Gaburri, emerge il suo essere un analista umano. L'impianto teorico sul quale viene costruito, anzi, decostruito e concettualizzato lo sciame borderline è la teoria del soggetto di Lacan, la clinica del vuoto di Recalcati (che del testo ne ha scritto la prefazione), la psicopatologia fenomenologica, fino ad arrivare a Janet, padre della moderna psicotraumatologia. Nicolò Termino articola e sviluppa la sua opera utilizzando la triade sciame, trama e trauma e, come scrive Massimo Recalcati nella prefazione, "la figura dello sciame viene così utilizzata per mostrare il carattere s fibrato, frammentato e privo di orientamento del discorso borderline". L'autore rielabora il concetto di sciame partendo dal Seminario XX di Lacan,

* Docente di diritto minorile presso il Dipartimento di giurisprudenza dell'Università di Torino e condirettrice di *Minorigiustizia*.

** Psicologa, dottoressa di ricerca, docente invitata presso l'Istituto universitario salesiano di Torino e docente a contratto presso l'Università di Torino.

Ancora, in cui lo psicoanalista francese scrive che il corpo, il sapere dell'uno proviene dal Significante Uno, ovvero "C'è dell'Uno' dall'uno-fra-altri, e si tratta di sapere se è uno qualsiasi, si leva un S1, uno sciami, significativo, uno sciami ronzante" (p. 137). Uno sciami che in lingua francese è omofono a S1. Continua Lacan a dire che "l'Uno incarnato in 'lalingua' è qualcosa che resta indeciso tra il fonema, la parola, la frase o anche l'intero pensiero" (Lacan, p. 137). Si potrebbe allora dire che lo sciami è la sequenza di tanti S1 S1 S1 S1 non legati che non si annodano con altri significanti S2 S3 S4 e così via. Lo sciami è anche quell'Uno, unico numero che, moltiplicato per lo stesso numero, il risultato ottenuto sarà sempre Uno. Uno sciami di S1 che catapultava il soggetto in uno straripamento di godimento in cui il corpo parla attraverso lalangue un "linguaggio d'organo". A tal proposito vorrei azzardare a dire come la società capitalistica, fa leva anche sulla *lalangue* producendo un'infinità di canzoni effimere (prodotto usa e getta) dove vengono ripetute all'infinito delle *lallazioni corpore* ritmate, fuori da ogni discorso, che producono godimento sia ascoltandole sia cantandole. In questo caso la sequenza infinita di S1 S1 S1 S1 può essere allora intesa come uno sciami, come lalangue e come Uno in stretto rapporto con la pulsione, con il godimento, con il vuoto e con l'oggetto. La figura dello sciami utilizzata come filo conduttore del testo non rimane un S1 che si ripete all'infinito, ma in questo caso, e sottolineo la genialità dell'autore di non scrivere un testo saturo o masturbatorio di ortodossie, si annoda con altri significanti aprendo a nuovi approfondimenti e nuovi scenari ancora inesplorati. Consentitemi allora di soffermarmi su un'altra accezione (questa volta positiva) del concetto di sciami utilizzato in passato dal mondo operaista e descritto da Toni Negri (2004) come "una moltitudine di assalitori senza un cervello unificante, sconosciuti, invisibili, imprevedibili e inaspettati. Se però osserviamo la rete dall'interno, possiamo vedere la sua organizzazione, la sua razionalità e creatività. La rete contiene uno sciami di intelletti". Di sciami, contrapposto alle strutture gerarchizzate e organizzate degli eserciti, ne cantava le lodi il poeta Rimbaud per descrivere l'eroismo dei comunardi che brulicavano attraverso la città come formiche per difendere Parigi. Rimbaud, il poeta della Comune con la sua "musica dello sciami" alimentava il desiderio della moltitudine contrapposta alle gerarchie sociali.

Il romanzo dispotico del borderline

Un aspetto importante che Termino utilizza per introdurre il lettore nel suo lavoro è la mancanza del romanzo familiare nel soggetto borderline, che forse da bambino gli è stato impedito di "sognare a occhi aperti" e di conseguenza non si è potuto impadronire del tema delle relazioni familiari (Freud, 1908). Aggiungerei in merito che il soggetto borderline nella sua infanzia si è dovuto adattare a un romanzo dispotico indesiderabile e terrificante. L'autore tratteggia delle differenze teoriche tra la psicosi e la clinica borderline, e partendo dalla psicopatologia fenomenologica sottolinea il dubbio ontologico delle psicosi a differenza del paziente borderline che "si sente sopraffatto da un eccesso di vita che non riesce a ordinare in un campo regolato dalla dimensione del senso" (p. 52). Lo sciami borderline deve forse la sua realizzazione al periodo lavorativo dell'autore presso una comunità del Bourgeon in cui l'autore accresce la propria consapevolezza che la clinica delle psicosi e delle nevrosi

non bastano più per spiegare alcuni fenomeni legati alle tossicodipendenze. Efficaci le vignette cliniche riportate nel testo che aiutano il lettore ad addentrarsi nella clinica borderline, dove il soggetto, passa la propria vita all'interno di episodi relazionali drammatici per garantirsi la presenza dell'Altro. Relazioni turbolente che possono essere intese come ripetizione borderline di un attaccamento disorganizzato "che confonde, senza distinguere simbolicamente, la funzione protettiva dell'Altro con la portata traumatica che può essere causata da quello stesso Altro" (p. 89). Nicolò Termino scrive la trama traumatica del borderline proprio come si scriverebbe un romanzo, non soffermandosi solamente sul personaggio protagonista (in questo caso il borderline) ma dove per la riuscita del romanzo assumono invece una fondamentale importanza anche i personaggi secondari, i paesaggi, le storie primarie e secondarie che si intrecciano e così via. Evidenzia allora alcuni maker psicopatologici che ci possono far capire l'instabilità emotiva e affettiva del soggetto borderline e grazie al lavoro di Mario Rossi Monti amplia la propria riflessione soffermandosi sul dramma della disforia come effetto di una nebulosa atmosfera emotiva e familiare.

L'Altro del borderline

Secondo il nostro autore, lo sciame borderline è corrispettivo dello sciame dell'Altro, un Altro che fa pure fatica a passare dallo sciame alla struttura e che si caratterizza per confusività e frammentazione. Ci si sofferma quindi sul funzionamento frammentato dell'Altro come principale fonte di instabilità emotiva e affettiva del soggetto. Lo sciame borderline è anche in stretto rapporto con lo sciame dell'Altro del borderline, quasi come un circolo vizioso alimentato da eventi traumatici transgenerazionali dal quale risulta difficile uscire e che catapultano il soggetto in quell'instabile stabilità emotiva che caratterizza il borderline. Un altro tassello arriva dal collegamento che il nostro autore fa della formula "separazione senza alienazione" di Massimo Recalcati con la logica della dissociazione e dello sciame. L'alienazione è un costrutto marxista che Lacan prende in prestito per descrivere le dinamiche familiari. L'alienazione "in questo senso, indica il modo in cui l'Altro accoglie il soggetto e gli dà un ruolo non all'interno della fabbrica, ma all'interno della famiglia... Grazie all'alienazione la relazione con l'Altro assume una trama simbolica e diventa interpretabile" (p. 105). La separazione invece è quel processo relazionale che permette al soggetto di emanciparsi dall'Altro, "se prima era ingranaggio, personaggio all'interno del romanzo familiare, adesso cerca di diventare un soggetto con una sua fisionomia singolare che vada al di là delle aspettative dell'Altro" (p. 105). Riepilogando possiamo dire che l'alienazione si caratterizza per l'appartenenza e per il desiderio dell'Altro mentre la separazione si caratterizza per l'emancipazione e per il desiderio del soggetto. Mentre la nevrosi è in rapporto all'alienazione ad alla ricerca di senso, la clinica borderline si caratterizza per la separazione senza alienazione che ha come conseguenza il distacco emotivo che contraddistingue il meccanismo della dissociazione del borderline. Dissociazione come anestetico all'effetto traumatico dell'Altro che non si limita a essere solamente destrutturato ma che diventa personaggio principale del trauma del soggetto e che al posto di difenderlo, lo renderà ostaggio del suo godimento. La clinica borderline si regge secondo l'autore su un'instabile tripode formato da trauma, disforia e dissociazione che carat-

terizza la logica dello sciame che ha un funzionamento sganciato dalla logica dell'inconscio strutturato come un linguaggio e che non riesce a stabilizzarsi nella struttura. Nella clinica borderline il trauma del Reale non incontra la trama del Simbolico, la disforia è invece il risultato di una mancata regolamentazione da parte dell'Altro del Reale della vita emotiva del soggetto, e la dissociazione invece, esprime una difesa dal Reale senza però transitare nel Simbolico. A tal proposito mi viene da aggiungere, pensando al sogno "padre non vedi che brucio", che nemmeno l'attività onirica riesce a difendere il soggetto borderline dal Reale traumatico. Nella clinica borderline, così come nella psicosi, si assiste a un ritorno del Reale e alla mancanza di un ordine Simbolico, ma a differenza della psicosi, in cui non c'è giunzione tra senso ed esistenza e tra significante e significato, nel borderline invece non si osserva "l'assenza di iscrizione da parte dell'Altro nel mondo della vita, ma la confusione dell'Altro che non permette di appoggiarsi alla relazione per regolare il rapporto con il Reale" (p. 109).

La direzione della cura

Nicolò Terminio, nell'elaborazione dello sciame borderline, posiziona i pilastri teorici nella clinica del vuoto di Recalcati per poi costruire un ponte con le attuali ricerche sul trauma e la dissociazione. A ispirare l'autore è stato proprio il concetto di "separazione senza alienazione" e le indicazioni di Massimo Recalcati sulla "rettifica dell'Altro". La clinica del vuoto differisce dalla clinica della mancanza (desiderio dell'Altro e metafora dell'inconscio) per diversi aspetti: il sintomo non è un messaggio metaforico, non rimanda ad altro e non parla; l'agito surclassa il pensato; nella clinica del vuoto è presente una scissione tra la dimensione simbolica e la soddisfazione pulsionale. Secondo il nostro autore, nel borderline ogni esperienza emotiva e pulsionale è priva della bussola simbolica e il soggetto precipita oltre i confini del rappresentabile. Nella clinica del vuoto non c'è dialettica simbolica che lega il soggetto e l'Altro. Nicolò Terminio per la direzione della cura, in linea con il lavoro di Recalcati, passa dalla rettifica soggettiva del soggetto (cura psicoanalitica classica delle nevrosi), alla "rettificazione dell'Altro anziché del soggetto" per permettere il superamento della posizione antidialettica. Nella clinica del vuoto l'analista deve "incarnare un Altro non invadente, deve evitare di proporsi come un Altro che sa disciplinare il Reale del soggetto... solo se viene costruita una relazione fondata su fiducia e reciprocità il soggetto può intravedere nel luogo dell'Altro un orizzonte e un destino diversi per vivere il Reale pulsionale" (p. 127). Il soggetto borderline, a causa di relazioni primarie disorganizzate e disorganizzanti, non ha potuto sviluppare nessun sentimento di fiducia nei confronti dell'Altro ed è allora proprio dalla fiducia che il clinico dovrebbe iniziare a lavorare costruendo in maniera sovversiva una relazione basata sulla fiducia e sulla reciprocità. Lavorare su quella fiducia che il soggetto non ha mai avuto, e che, in alcuni casi estremi di psicopatologie con declinazioni violente alcuni di questi soggetti paradossalmente entrano nel mondo dell'altro proprio attraverso la finestra della fiducia per poi deluderli, ingannarli e perpetrare quel ciclo inarrestabile di violenza alla quale un'infanzia traumatica li ha per sempre condannati. Nicolò Terminio muovendosi sulla trama della fiducia parla anche del trattamento dei pazienti con tratti antisociali e psicopatici. Per farlo utilizza l'affetto

dell'angoscia che sta dietro il godimento del male inflitto all'Altro ed è "solo quando riusciamo a far emergere l'angoscia che nella cura dei pazienti antisociali si apre la possibilità di incrinare la logica perversa consentendo l'assunzione della responsabilità del proprio Male" (p. 244). Concludo la mia breve recensione, nella quale mi sono soffermato solamente su alcuni aspetti, rimandando alla lettura e allo studio del testo, che non ha certo pretese di essere un faro, ma una fiaccola che potrà essere di aiuto, sia come strumento per lavorare, ma anche come strumento per pensare. Un testo che non impone obiettivi da raggiungere ma che auspica alla libertà dell'essere del soggetto.

Buona lettura.

Silvestro Lo Cascio

► Irregolarità della condotta e del carattere. Una nota psicologica ◀

Il richiamo di recenti norme alla irregolarità della condotta e del carattere dei minorenni induce a una riflessione su questi concetti, che hanno una rilevanza sia giuridica sia psicologica.

Già il regio decreto n. 1404 del 1934 all'art. 25 – poi più volte revisionato – prevedeva che tale irregolarità, di cui un minorenni dà "manifeste prove", comporta l'intervento della giustizia per approfondite indagini sulla personalità del minore e provvedimenti come l'affidamento al servizio sociale o altre misure di sicurezza. Ne seguono delle prescrizioni, cioè dei precetti in funzione (ri)educativa, riguardanti l'istruzione, il lavoro, il tempo libero – per esempio divieto di frequentare certi ambienti o gruppi sociali. Possono essere imposti anche interventi terapeutici. Se l'irregolarità è grave o persistente il minorenni può essere collocato in una comunità rieducativa.

Nell'intenzione del legislatore non si tratta di una punizione – dato che il minorenni non ha trasgredito le norme, o se lo ha fatto non era imputabile, e quindi punibile, per età o altre ragioni di incapacità – ma di provvedimenti preventivi di potenziali trasgressioni future. La logica è quella della "pericolosità sociale" (analogia a quella applicata agli adulti), anche se connotazioni sanzionatorie del comportamento irregolare sembrano intervenire con le modifiche della norma del 1934, apportate nel 1956 con la legge n. 888, e poi nel 1998 con la legge n. 269, e infine con le recenti modificazioni (legge n. 70/2024) che aggiungono alla irregolarità della condotta o del carattere: "ovvero tiene condotte aggressive, anche in gruppo, anche per via telematica, nei confronti di persone, animali o cose ovvero lesive della dignità altrui". Si prevede di attivare "un percorso di mediazione oppure chiedere al tribunale per i minorenni di disporre, con decreto motivato, previo ascolto del minorenni e dei genitori ovvero degli altri esercenti la responsabilità genitoriale, lo svolgimento di un progetto di intervento educativo con finalità rieducativa e riparativa sotto la direzione e il controllo dei servizi sociali". L'intento è quello di modificare un percorso evolutivo che sembra avviarsi verso attitudini criminali, evitando comportamenti dannosi per la salute psicofisica (come l'uso di droghe) e il possibile plagio da soggetti adulti, col coinvolgimento in reati di prostituzione minorile e la pedo-pornografia (attuale art. 25-bis).

Sul piano pratico, è difficile interpretare univocamente cosa si intende per “irregolarità della condotta” – da “regolarizzare” autoritativamente – mancando una definizione di cosa è “regolare”, come avviene invece per le norme positive. Va preso a riferimento il rispetto e l’obbedienza che i figli devono prestare nei confronti dei dettami dei loro genitori (art. 358 cod. civ.), ammesso che questi assolvano bene il dovere di educare la prole (“nel rispetto delle loro capacità, inclinazioni naturali e aspirazioni” (art. 147 cod. civ.)? Può anche essere richiamata la conformità alle regole dei contesti sociali in cui il minorenni è inserito: anzitutto, la scuola in cui è necessario tenere una “buona condotta”. Ma non è definito con esattezza in cosa questa consiste, al di là del rispetto delle regole – spesso non scritte, o non ben spiegate e comprese – del contesto scolastico specifico in cui l’alunno è inserito.

Eppure il diritto costituzionale e l’applicazione delle convenzioni internazionali (ad es. quella di New York del 20.11.1989, ratificata con legge n. 176 del 1991), impediscono che si ricorra ai provvedimenti sopra delineati se il minorenni esprime la volontà di vivere in modo diverso da quello dei genitori o di coloro che ne fanno le veci. E questa considerazione trova riferimento nelle teorie dello sviluppo psicologico.

Nelle fasi pre-adolescenziali la acquisizione dell’identità personale deve temperare la *identificazione* con la famiglia e il contesto sociale di appartenenza (osservandone anche le regole di comportamento) e l’*individuazione* che comporta il distacco da essi, valorizzando regole proprie, autonomamente scelte, anche contrapposte a quelle proposte da famiglia e contesto. Questo contrasto, tipico dello sviluppo adolescenziale, evita che le nuove generazioni siano dei puri “replicanti” delle precedenti. Esso può portare a condotte – anche aggressive – discrepanti con quelle ritenute “regolari” nel proprio contesto; questa discrepanza può essere a sua volta differente in contesti diversi. Quali “manifeste prove” porteranno il giudice a decidere se la condotta rientra tra quelle pregiudizievoli per il minorenni stesso e per la società?

Oltre alle condotte aggressive, anche in gruppo e per via telematica, esplicitate dalla legge n. 70/2024, potrebbe riferirsi a quanto previsto dal Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali (Dsm) che ha un codice specifico dedicato proprio al *Disturbo della condotta*. Questo è definito “una modalità di comportamento ripetitiva e persistente in cui i diritti fondamentali degli altri o le principali norme o regole sociali appropriate per l’età vengono violati, come manifestato dalla presenza di almeno 3 dei seguenti criteri nei 12 mesi precedenti in ciascuna delle categorie seguenti, con almeno un criterio presente negli ultimi 6 mesi”: aggressioni a persone o animali; distruzione della proprietà; frode e furto; gravi violazioni di regole come fughe di casa o assenze ingiustificate da scuola. Il paradosso è che il manuale diagnostico delle patologie psichiche inserisce tra questi criteri anche veri e propri reati, tra cui furto con aggressione, scippo, estorsione, rapina a mano armata, violenza sessuale, penetrazione in domicili o auto altrui, furti di articoli di valore in negozi, falsificazioni, ecc.¹ Queste trasgressioni di norme giuridiche – aggravate se con carenza di emozioni pro-sociali e mancanza di sensi di colpa o rimorso – vengono definite

1. American Psychiatric Association, *DSM-5-TR, Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*, 5ª edizione revisionata, tr. it. Cortina, Milano 2023 (codice F91.1-2).

appunto disturbi patologici della condotta, creando una circolarità tra criteri di discipline diverse che è stata spesso contestata sul piano scientifico e applicativo.

Al di là della ambigua collocazione nel manuale delle “patologie psichiche”, sono certamente da considerare comportamenti anomali, pur non sfociando in veri e propri reati: allontanamenti ingiustificati da casa, mancata frequenza scolastica, bullismo, forme di autolesionismo, comportamenti violenti, risse, frequenza di gruppi sportivi *ultras*, alcolismo, assunzione di sostanze anche solo per uso personale, dipendenza eccessiva da internet, prestarsi a sfruttamento pedopornografico. Si tratta di comportamenti ampiamente diffusi nei minorenni: ma in quale modalità o misura costituiranno “prove manifeste” per l’applicazione dell’art. 25? La difficoltà di rispondere a questa domanda è testimoniata dalle decisioni, spesso profondamente dissimili, che si riscontrano tra inquirenti e giudicanti di sedi diverse.

Se è difficile stabilire i contorni esatti della “condotta” irregolare, pur riferita a comportamenti rilevabili oggettivamente, ancor più lo è per il “carattere”, la cui irregolarità è pure oggetto della presente discussione.

Carattere è definito in psicologia l’insieme degli aspetti cognitivi, emotivi e motivazionali tipici di una persona e del suo modo di relazionarsi con l’ambiente, anche in base a riferimenti etici e valoriali². Aspetti che derivano dagli apprendimenti e sono modificabili mediante altri apprendimenti. Il carattere può essere più o meno stabile, flessibile, aperto, può condurre a relazioni interpersonali di diverso valore, e a un migliore o peggiore adattamento sociale. Il soggetto può fare sforzi per cambiarlo, anche in relazione a stimoli e suggerimenti provenienti da agenti educativi.

Spesso il termine *carattere* è usato (anche da pronunce della Corte di cassazione) in modo intercambiabile con quello di *personalità*, anche se in realtà si tratta di costrutti diversi³: la personalità è costituita da dimensioni o “tratti” stabili e oggettivabili anche mediante strumenti psicometrici, mentre il carattere è ciò che viene percepito da osservatori esterni e dallo stesso soggetto, e viene valutato in termini più globali e qualitativi (etici e valoriali).

In ogni caso, non ha senso attribuire “normalità” al carattere: esso può essere più estroverso o introverso, socievole o riservato, flessibile o rigido, autonomo o dipendente, dominante o gregario, e così via: ma queste differenze non comportano di per sé un migliore o peggiore adattamento alla vita sociale, che dipende dalla relazione tra queste caratteristiche e le contingenze esistenziali della persona e del suo ambiente. Il carattere è che ciò che definisce idiograficamente il modo in cui una persona si colloca nel mondo, la sua “forma di vita”, secondo la definizione proposta da Spranger un secolo fa⁴.

Pertanto, in base a queste premesse, è arduo parlare di un carattere “regolare”, definito dalla psicologia in base a standard predefiniti. E di conseguenza è arduo definire in termini psicologici un carattere “irregolare” di pertinenza del sistema

2. H. Kamler, *Identification and character: A book on psychological development*, State University, New York 1994.

3. G.W. Allport, “Personality and character”, in *Psychological Bulletin*, 1921, 18, pp. 441-455; K. Banicki, “The character–personality distinction: An historical, conceptual, and functional investigation”, in *Theory & Psychology*, 2017, 27, pp. 50-68.

4. E. Spranger, *Lebensformen*, Niemeyer, Halle 1921.

giudiziario, che dovrebbe sanzionarlo in qualche modo e indurlo a modificare anche forzatamente.

La scienza e la professione psicologica non aspirano a giudicare o modificare il carattere della persona – minorenni o maggiorenni – ma eventualmente alcune manifestazioni di esso, identificate con tratti di personalità concretamente e attendibilmente valutabili, che risultano disfunzionali per l'adattamento sociale e comportano disagio, sofferenza propria e degli altri, o veri e propri sintomi patologici.

Il giurista invece deve intervenire per (ri)educare il carattere quando esso risulta palesemente “irregolare” e i tutori naturali non possono o non sanno agire efficacemente in tal senso. Lo scopo di fondo è salvaguardare la sicurezza sociale evitando che alcuni individui – anche se non hanno trasgredito norme specifiche, oppure non possono essere imputati per questo – siano a rischio di stabilizzare un modo di vivere trasgressivo delle regole sociali e quindi essere pericolosi per la vita della comunità. Il riferimento non può essere una anomalia psichica, ma la condivisione di valori e stili di vita che la comunità sociale ritiene pericolosi per la sua sicurezza. Valori e stili che naturalmente cambiano nel tempo e vengono percepiti diversamente da vari contesti sociali, e che restano impliciti nei codici dettati dal legislatore.

Si potrebbe allargare la riflessione sul senso generale delle misure mirate al controllo della “pericolosità”. Lo abbiamo fatto in altra sede, ricordando che la pericolosità “centra l'attenzione sul carattere del soggetto potenziale reo, trascurando le reti relazionali e le variabili del contesto che possono influenzare il comportamento effettivo del soggetto, al di là delle sue ‘disposizioni’ personali; e ciò vale a maggior ragione specie se riferito a soggetti i cui tratti di personalità sono in continua evoluzione e per i quali il contesto assume una pregnanza particolare”⁵.

In questa breve nota ci si limita a ribadire che la “irregolarità del carattere” concretizza uno dei casi in cui le logiche e le prassi giuridiche e quelle psicologiche si incrociano ma prendono strade diverse. La comprensione di questa diversità, e la definizione accurata delle due strade, sono i presupposti perché ciascuna possa essere percorsa con ragionevolezza ed efficacia.

Santo Di Nuovo*

5. S. Di Nuovo, G. Grasso, *Diritto e procedura penale minorile. Profili giuridici, psicologici e sociali*, Giuffrè, Milano 2005, p. 80.

* Professore emerito di psicologia Università di Catania. Docente di psicologia e neuroscienze forensi. Past-president della Associazione italiana di psicologia.